

C'è oggi in Italia, in una misura mai raggiunta in passato, un'insufficienza nei confronti della giustizia costituzionale, cresciuta in proporzione diretta ai caratteri plebiscitari e demagogici che la nostra democrazia manifesta.

Nei giorni del dibattito sulla cosiddetta «legge Cirami» e dell'udienza della corte costituzionale sul legittimo sospetto avventate dichiarazioni politiche e pesanti silenzi ci ricordano la permanente difficoltà di ammettere l'esistenza di una sfera di giustizia (e di suoi custodi) svincolata da quella della politica (e dalle sue maggioranze). Non è nuovo, da noi come altrove, che la presenza della giustizia costituzionale sia vissuta come una insopportabile intrusione da parte delle forze politiche. Il motivo si comprende, ma non si giustifica. Compito della giustizia costituzionale è quello di moderare i conflitti politici, in nome e per mezzo della costituzione, cioè delle regole fondamentali del vivere comune. È nell'assenza di questo tipo di giustizia moderatrice, tipica della democrazia liberale, di essere di contrappeso e freno a quello che altrimenti sarebbe lo strapotere della maggioranza, ovunque si possa manifestare (parlamento, governo, regioni ecc.). Nonostante una generale accettazione e un diffuso apprezzamento per l'operato della corte costituzionale già in passato sono stati compiuti - periodicamente - tentativi di influenzarne o limitarne l'operato. La legge costituzionale n. 2 del 1967 ha ridotto la durata in carica dei suoi membri da 12 a 9 anni e ha introdotto il divieto espresso di prorogatio, capovolgendo così l'orientamento assunto dalla corte, che aveva invece riconosciuto, nel proprio regolamento, applicabile l'istituto ai giudici costituzionali; nel 1998, a seguito di un intervento additivo della corte in materia di prove penali, è stato presentato un disegno di legge costituzionale - mai approvato - volto a impedirle di adottare, in futuro, sentenze a carattere manipolativo; nel 1999, poi, il parlamento ha fatto ricorso alla revisione costituzionale per scavalcare una sentenza della corte: la legge costituzionale di modifica dell'art.111, in materia di «giusto processo», costituisce un esempio di utilizzo, da parte del parlamento italiano, di quel «diritto all'ultima parola» che rappresenta davvero l'ultima risorsa della politica. In altri termini, di una revisione costituzionale fatta «contro» la corte costituzionale. Mai però si è assistito a una ribellione delle maggioranze politiche alla

*Il suo compito è moderare i conflitti politici in nome e per mezzo della Costituzione, cioè delle regole fondamentali del vivere comune*

*Deve essere di contrappeso e freno a quello che altrimenti sarebbe lo strapotere della maggioranza, ovunque si possa manifestare*

# Democrazia senza giustizia costituzionale?

TANIA GROPPÌ

## la foto del giorno



Quito. Manifestazione di protesta contro la «Free Trade Area of the Americas»

giustizia costituzionale come nell'ultimo anno. Sul piano pratico è stato portato all'estremo il tentativo, neppure troppo camuffato, di addomesticare la corte costituzionale, incidendo sulla sua composizione e sulle sue funzioni. È tutt'altro che archiviato il progetto del Ministro Bossi volto modificare la composizione della corte: apparentemente in nome del «federalismo», in realtà per consegnare alla politica, e nella specie alla maggioranza di governo, il controllo della corte costituzionale. E resta sempre attuale il progetto di revisione dell'art. 68 della costituzione, volto a sottrarre al giudizio della corte le delibere delle camere che statuiscano l'insindacabilità dei parlamentari. Sul piano teorico, in nome della «democrazia» maggioritaria viene di nuovo e senza tregua messa in discussione la legittimazione della corte costituzionale: come possono, si continua a dire da più o meno autorevoli voci, quindici giudici disfare quello che i rappresentanti del popolo, democraticamente eletti, hanno voluto? Sono passati ormai due secoli da quando, nel febbraio del 1803, per la prima volta un giudice - era il giudice Marshall, della Corte suprema degli Stati Uniti nel caso Marbury contro Madison - osò disapplicare una legge del parlamento perché contraria alla costituzione. «O la costituzione è legge superiore e suprema, non alterabile con procedure ordinarie; o è al medesimo livello degli atti legislativi ordinari e, come tale, è alterabile secondo la volontà del legislativo. Tra queste due alternative non c'è via di mezzo», scrisse Marshall. «Se la prima ipotesi è quella vera, allora un atto legislativo contrario alla costituzione non è legge: se è

vera la seconda, allora le costituzioni scritte sono tentativi assurdi, da parte del popolo, per limitare un potere nella sua natura illimitabile. In realtà, tutti coloro che hanno elaborato costituzioni scritte guardano ad esse come ad una legge suprema e fondamentale e, di conseguenza, principio fondamentale di ognuno di questi governi necessariamente sarà quello di considerare nullo un atto del legislativo contrario alla costituzione». Pensavamo di poter ragionevolmente sostenere, alla vigilia del bicentenario di questa storica decisione, che la giustizia costituzionale costituisce un elemento cardine dello stato democratico e che, se mai, è la sua assenza a far dubitare della democraticità di un ordinamento. L'esperienza degli ultimi decenni parla in questo senso. Dovunque, nel mondo, abbiamo assistito a ondate di democratizzazione accompagnate dalla creazione di organi di giustizia costituzionale: è accaduto in Africa, in America latina, nei paesi dell'Europa centro-orientale. Ci pareva acquisizione ormai compiuta che, nella democrazia costituzionale, è necessario dar vita a forme di difesa giurisdizionale della Costituzione, in modo che nessun tipo di atto (neppure la legge del parlamento) e nessun comportamento politico sia sprovvisto di un proprio giudice: come ha ricordato in questi giorni il presidente della corte costituzionale italiana, soltanto così può essere affermata la supremazia della costituzione che della democrazia costituzionale è requisito imprescindibile. Anche ordinamenti tradizionalmente riluttanti ad ammettere forme di sindacato giurisdizionale sulle leggi, quali quelli di matrice britannica, si sono andati lentamente piegando a questa necessità, come mostrano le esperienze del Sudafrica, del Canada, della Nuova Zelanda, di Israele e, dello stesso Regno Unito. Le vicende italiane sorte a margine della «legge Cirami» ci mostrano invece il riemergere di una nozione di «democrazia» ove la giustizia costituzionale non ha posto. Una «democrazia» che, in nome della sovranità di chi ha vinto le elezioni, nega la rete di poteri esterni il cui compito è difendere i diritti individuali e collettivi precisamente nei confronti dei titolari del potere politico: i contropoteri, o poteri antimaggioritari (magistratura, informazione, giustizia costituzionale, amministrazioni indipendenti), la cui legittimazione, nella democrazia liberale di cui troppi parlano senza sapere di che, prescinde dalla forza delle maggioranze e si fonda sul diritto.

## segue dalla prima

### La casa sul vulcano

Dunque, ecco il paradosso: su vulcani e terremoti l'Italia ha, contemporaneamente, una eccellenza attiva della scienza e una indifferenza indolente della società civile. Eppure l'Etna e il Vesuvio sono tra i vulcani più conosciuti al mondo, perché sono attivi da migliaia di anni in luoghi densamente abitati. Attorno alla loro attività si è sviluppata nei secoli una lunga cultura: sono pochi i vulcani al mondo che possono contare su osservazioni e ricerche che risalgono all'impero romano. Non è un caso che il primo osservatorio vulcanologico al mondo sia stato aperto sul Vesuvio nell'800. Queste caratteristiche fanno sì che non vi sia nessun buon vulcanologo al mondo che non abbia avuto il desiderio di studiare in Italia. Tanto che Etna e Vesuvio sono il simbolo delle due tipologie di vulcani esistenti: quella più effusiva, come è l'Etna, e quella più eruttiva, come il Vesuvio. Tutto questo fa sì che la scuola italiana di vulcanologia sia tra le migliori al mondo e possa vantare una rete attrezzata di sorveglianza dei vulcani tra le più capilla-

re del pianeta. Questa eccellenza scientifica non si limita peraltro ad una buona dose di conoscenze fondamentali sul «funzionamento» di un vulcano. Anzi, il fatto che attorno a queste due montagne vi fosse da sempre aree popolate, ha permesso di sviluppare anche conoscenze importanti sulla determinazione del rischio per le persone. Così, accanto agli esperti vulcanologi, abbiamo anche una buona scuola capace di realizzare previsioni sensate degli eventi. Per quanto è possibile, certo, visto che con le conoscenze scientifiche attuali, eruzioni e terremoti siano difficili da prevedere. In ogni caso, l'Italia è all'avanguardia e la sua scuola ha dato luogo, saldandosi con la cultura che viene dalla sismologia, ad una forte competenza sulla prevenzione. I nostri ingegneri e tecnici sanno dirci come e dove andrebbero costruite le abitazioni per prevenire i danni peggiori di un'eruzione vulcanica e di un terremoto. Infine, grazie soprattutto a Franco Barberi, l'Italia ha raggiunto un sistema di protezione civile capace di gestire ad alto livello le situazioni di emergenza in questo campo. Dunque, sul piano dell'eccellenza scientifica ci siamo. Quello che non funziona è a valle: da noi, la cultura scientifica e tecnica mostra, più che in ogni altro paese avanzato, un'enorme, storica difficoltà a diventa-

re cultura della società civile. Chiunque abbia viaggiato nell'Ovest degli Stati Uniti e in Giappone ha visto con chiarezza come in quei paesi le conoscenze scientifiche si trasformino rapidamente in comportamenti di massa, in scelte collettive e individuali, in capacità di programmazione del territorio. Le conoscenze che si acquisiscono con la scienza diventano normalmente infrastrutture capaci di resistere per quanto possibile ad un evento catastrofico, ma anche prudenza nella scelta del come e dove costruire. Nessuno in Giappone andrebbe a tirare su una casa là dove vulcanologi e sismologi dicono che esiste un rischio forte. Guardiamo che cosa accade da noi. Questa trasformazione della conoscenza scientifica in comportamenti dovrebbe marciare a mille nel nostro paese. Invece, a tutt'oggi, sul più conosciuto vulcano del mondo, il Vesuvio, c'è la massa di popolazione a maggior rischio vulcanico del mondo. Ben ottocentomila persone, che in caso di eruzione del Vesuvio dovrebbero essere spostate in pochissimo tempo. E questo già è pazzesco, ma c'è di peggio: nonostante esista un piano di emergenza, questo fatica ad essere assunto come una vera, forte priorità dalle autorità politiche e dalla popolazione. Alla razionalità che ci può venire da fonti e conoscenze scientifiche largamente di-

sponibili, preferiamo il fatalismo. Andiamo sull'Etna. Ieri, su questo giornale, abbiamo letto che un terremoto mille volte meno potente di quello dell'Umbria ha prodotto 3000 sfollati e ha danneggiato centinaia di abitazioni, alcune delle quali in modo molto serio. Alcune delle case erano di recente costruzione, ma sorgevano su una faglia, dove nemmeno la più robusta abitazione può resistere ai movimenti della Terra. Come è possibile che si sia ignorato il come e il dove costruire, cioè informazioni largamente disponibili nel nostro paese? Dunque, il paradosso italiano è quello di disporre di una prevenzione possibile ma disattesa, sia dalla società civile che non riconosce il pericolo, sia dall'autorità politica che non traduce le conoscenze in norme o non fa rispettare le norme là dove queste già esistono. A questo paradosso, poi se ne aggiunge un altro, in fondo riconducibile allo stesso schema logico: il paradosso della gestione dell'emergenza. Abbiamo impiegato molti anni a costruire un sistema di protezione civile e in questo momento un malinteso approccio alla pratica dello spoolsystem lo sta decapitando, distruggendo così le conoscenze acquisite con fatica. Facili però da disperdere.

### Tv deficiente in piazza di Spagna

Tanti fili che escono e si raccolgono stretti a una batteria con un pulsante probabilmente bene in vista, solo di gesso ma con una particolare cura alla verosimiglianza. Per simulare: Trinità dei Monti, nei colori caldi dell'autunno, come una strada di Gerusalemme o un teatro moscovita. Naturalmente fingendo l'incombere di una tragedia, che in realtà potremmo guardare da qualsiasi parte ci si volti, senza messe in scena. Il giornalista in tenuta da kamikaze si è esposto, l'operatore lo riprendeva, il giornalista ha mostrato la sua attrezzatura gonfiando il petto e ha gridato: «Adesso mi faccio esplodere, così vediamo come è facile colpire Roma». I gradini più celebri del mondo, come un loggiato o una statua fiorentini. Qualcuno ovviamente ha sentito, ha visto, non si è spaventato e ha chiamato la polizia. La polizia ha bloccato giornalista e operatore e li ha condotti al commissariato Trevi. La denuncia è stata per procurato allarme, turbativa dell'ordine pubblico con aggravante della simulazione di reato.

Ieri pomeriggio è accaduto anche questo. Il giornalista e l'operatore, uno di trenta l'altro di quarantaquattro anni, freelance di Streamnews, volevano provare, osservare e raccontare l'effetto che fa, analisti del terrore e scoopisti senza rispetto, millantatori dell'attentato senza neppure la giustificazione della bigliata (quando a scuola scattava l'allarme bomba per una giornata di vacanza), neppure una settimana dopo la tragedia di Mosca, proprio mentre il nostro capo del governo con straordinario senso di responsabilità scopre eserciti armati in calata su Firenze, mentre qualcun altro, a poche ore di volo, oltre il mare, progetta di farsi saltare in aria davvero e magari si sta concedendo l'ultima foto ricordo in posa da martire. Non si sa neppure con chi prendersela: con la scarsa cultura dei tempi, con una professione abbruttita, con la violenza (metaforica) dell'audience, con l'insensibilità diffusa (molto politica, in fondo) nei confronti di qualcosa che significa soprattutto dolore, ovunque si provi a stare, con la stupidità e basta. La direzione di Stream dice subito d'essere estranea e non c'è ragione per dubitare. Ma non ha molta utilità andare in cerca di colpe e di condan-

ne. Mette angoscia lo spirito dei tempi che il gesto (la bravata?) adombra, la mancanza di senso nella sciagurata circostanza in cui viviamo, per i morti, buoni o cattivi che siano, kamikaze o vittime, per la brutalità e la gratuità dei gesti e delle parole, quando i gesti e le parole andrebbero misurate, calcolate, risparmiate. Come non insegna il nostro capo del governo. Gli esempi pesano. Non si può dire terrorista, non si può dire kamikaze, fino a prova provata. È tramontata l'epoca dei film di guerra con i piloti giapponesi che incombono malvagi sulle portaerei yankees. Le parole sono pietre, anche se talvolta si presentano dal lato comico: provate ad aprire il *Giornale* di Belpietro e troverete ad esempio un'intervista all'impiavido Socci, editorialista del quotidiano di Berlusconi in forza alla Rai di Berlusconi, presentare una propria trasmissione, il proprio talk show, come una «sfida pericolosa» e se stesso come il «kamikaze dell'informazione tv». Senza pagare il conto delle parole, anche lui. Con annessa cintura esplosiva (metaforica, anch'essa), con la presunzione, anche lui, di suscitare il panico, dove? nella sinistra da Santoro in su o in giù? Ma ci faccia il piacere.

Oreste Pivetta

## la lettera

### Il vocabolo non l'userei più...

Caro Direttore, anzitutto, non sono membro delle Direzione nazionale dei Ds - mi pare una precisazione necessaria, che dovrebbe essere superflua, ma che svela drammaticamente quale importanza venga attribuita a tale direzione, se il segretario del Partito non sa nemmeno chi vi appartiene e chi no. Secondo: ho votato la mozione Fassino a Pesaro ma non ho votato D'Alema presidente. Sono dunque tra quelli - una minoranza, va bene, ma democratica - che non vorrebbero D'Alema alla presidenza del partito. Ho detto esplicitamente tante volte che lo stesso voto di Pesaro a Fassino, oltre che essere ispirato da amicizia e stima personale, era motivato, per me, dalla speranza che si liberasse dall'autorità di D'Alema. Non so se la sua secca lettera dimostri definitivamente che questo auspicio non si è avverato. Il vocabolo «rottamare» è certo un po' forte; non lo userei più, e mi dispiace di essermelo lasciato sfuggire: ma perché Fassino non si è scandalizzato quando, alla lettera polemica

ma niente affatto «personale» che gli avevo inviato con Flores chiamando «concertante» la sua partecipazione alla canonizzazione di Escrivà de Balaguer, D'Alema non rispose altro che con stizzosi insulti - «espressione di odio» eccetera, vedasi l'Unità - senza preoccuparsi di offrire un qualunque argomento? Al presidente è concessa anche qui una autorità assoluta? C'erano forse parole per definire il tono di quella risposta? Infine: non volere D'Alema alla presidenza del partito è motivo di scandalo? Perché mai esprimere un simile atteggiamento - che non credo esclusivamente mio, anche se minoritario - dovrebbe essere bollato come inqualificabile, indicibile, come qualcosa per cui «non ci sono parole»? Una simile reazione finisce per rafforzare quello che si vorrebbe escludere e deprecare, intensificando la tentazione di ricorrere, appunto, a parole «altre», come la famosa «rottamazione». Naturalmente, so bene che D'Alema è stato eletto a grande maggioranza dal congresso di Pesaro. In quanto iscritto ai Ds, dunque, accetto la reprimenda del segretario circa l'inopportunità del termine che ho usato. Diciamo che avrei dovuto dire semplicemente che secondo me D'Alema andrebbe sostituito. È esattamente quello che, democraticamente, penso.

Gianni Vattimo

# I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	<b>Furio Colombo</b>	CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	
CONDIRETTORE	<b>Antonio Padellaro</b>	<b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE	
VICE DIRETTORI	<b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)	<b>Alessandro Dalai</b> AMMINISTRATORE DELEGATO	
REDATTORI CAPO	<b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronald Pergolini</b>	<b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE	
ART DIRECTOR	<b>Fabio Ferrari</b>	"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano	
PROGETTO GRAFICO	<b>Mara Scanavino</b>	Stampa: <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) <b>Serom S.p.A.</b> Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) <b>Ed. Telematica Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
		Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Fortezza, 27 - 20126 Milano	
		Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	

La tiratura de l'Unità del 30 ottobre è stata di 143.597 copie